

## GHEZZABANDA

Subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, la mia famiglia, finalmente riunita, trascorse in Africa un lungo arco di tempo in tranquillità e benessere; quel periodo infatti coincise con il rientro in Eritrea di molti componenti delle famiglie di “vecchi coloniali”, fuggiti poco prima, principalmente in Italia, dove avrebbero dovuto riparare dai pericoli della guerra incombente nelle colonie. Valutazione aimè, errata perché l’Eritrea, se si esclude la battaglia di Cheren e isolati e modesti bombardamenti effettuati da sporadici ricognitori inglesi, non ospitò alcun fronte bellico; in Italia invece, la maggior parte dei profughi se la vide brutta con una guerra lunga e catastrofica. In ogni caso, coloro che avevano parenti rimasti in Eritrea, appena possibile fecero di tutto per tornare a lavorare e vivere nel Corno d’Africa.

Il rientro non fu privo di problemi, primo fra tutti quello finanziario; Infatti gli averi mobili e immobili degli stranieri residenti in Eritrea non esistevano più, volatizzati in un baleno. Chi era fuggito dall’Eritrea, doveva svendere gli oggetti di valore che possedeva per garantirsi il minimo indispensabile per condurre una vita appena accettabile. Mia madre ricordava spesso le difficoltà incontrate durante la guerra in Italia dove, dalla vendita di un gioiello d’oro si poteva ricavare solo qualche chilo di pane e un po’ d’olio. In Eritrea coloro che, presi dal panico, vendettero tutto prima e durante la guerra sbagliarono ancora una volta perché il denaro non aveva più potere di acquisto e valeva ben poco, mentre gli immobili in Eritrea ressero meglio la svalutazione.

Mio padre, curatore e erede del notevole patrimonio di mio nonno, perse tutto, prima cercando insistentemente di inviare denaro in Italia dove si era rifugiata tutta la famiglia e poi, finita la guerra, dilapidando capitali per far ritornare in Eritrea noi esuli che volevamo fuggire dalle sofferenze che la grande guerra apportava alla popolazione italiana.

Mia madre, con due figli, assieme a cugini, zii, e tanti altri famigliari provenienti dall’Eritrea, cercava di resistere, rifugiata in un paesino dell’aretino; in attesa che gli eventi bellici si esaurissero, tempesta mio padre di lettere nelle quali implorava un rapido ritorno in Africa o l’invio di molto denaro per il fatto che in Italia la moneta era drasticamente svalutata e per rifornire la cucina di alimenti per tutta la famiglia rifugiata, necessitava una quantità di denaro enorme e quello inviato dall’ Eritrea era sempre insufficiente.

Mio padre oltre a dover vendere le case che possedeva, perse anche i camion con i quali lavorava in quanto furono sequestrati per necessità dai militari, e quindi, quando noi riuscimmo a tornare in Eritrea, fu gioco forza lasciare il centro della città e andare ad abitare in una casa modesta e in affitto a Ghezzabanda, un quartiere periferico dell’Asmara abitato da

molti europei e americani, che offriva, a prezzi moderati, abitazioni di varie metrature ma tutte graziose e confortevoli.

Ogni casa aveva il proprio giardino e noi ragazzi potevamo divertirci cambiando spesso il terreno di gioco; i giardini, erano per la maggior parte coltivati con piante da frutto e adibiti ad orti, ma non mancavano mai airole stipate di fiori. Collocata alla periferia della città, ma ricca di verde, Ghezzabanda era popolata di uccelli e di farfalle che, unitamente all'offerta di vari frutti, permetteva a noi bambini, giochi sani e sicuri.

Avevo sei anni e frequentavo le scuole elementari delle suore orsoline che distavano poche centinaia di metri da casa nostra, che confinava a sua volta con la chiesa di Ghezzabanda. Ricordo ancora con piacere le attenzioni delle suore, in particolare quelle che mi riservava suor Gesuina che mi fu maestra, e del parroco, padre Zenone, che molti anni dopo divenne Vicario Apostolico dell'Eritrea.

Ghezzabanda poteva definirsi un piccolo colle la cui altezza non superava i 200 metri, ma, a differenza di tanti altri piccoli monti che avevano la cima tagliata orizzontalmente dando forma alle cosiddette ambe abissine, questa aveva la parte anteriore tagliata verticalmente creando un dirupo suggestivo da cui si godeva il panorama dell'Asmara.

Era verità storica e non solo fantasia quella raccontata dai cantastorie, e descritta anche nei diari di viaggio di tanti esploratori: prima che gli italiani occupassero quella zona per fondare la capitale della nuova colonia, i viaggiatori che passavano per quei luoghi raccontavano di aver incontrato e conosciuto Ras Alula, il leggendario condottiero di Giovanni IV e poi di Menelik che, quale governatore dell'Hamasiem, aveva in Asmara un'abitazione consistente di due da grossi tukul, costruiti in pietra nella cima di Ghezzabanda, da dove poteva controllare, da lontano, qualsiasi individuo, carovana o esercito che si affacciasse sull'altipiano provenendo dal basso.

Questa storia che i nostri genitori raccontavano sovente, spingeva noi ragazzi a frequentare il bordo del precipizio, cercando, più che altro, di individuare posti e luoghi nella grande città che si era espansa sull'altipiano. Più di rado ci dilettevamo con un gioco che consisteva nell'assumere le vesti dei soldati di Ras Alula impegnati a respingere orde di musulmani che giungevano dal bassopiano per invadere la piana dove in quel momento sorgeva Asmara; nelle nostre fantasie gli invasori dovevano abbattere le postazioni di difesa, ben mascherate da frondosi rami di eucalipti.

Questo gioco, amato da noi ragazzi, non era ben visto dai genitori; infatti per simulare un attacco del nemico, si doveva necessariamente appostare le nostre inventate difese proprio sull'orlo dove sprofondava il dirupo. Fatto sta che il gioco contestato dai nostri parenti,

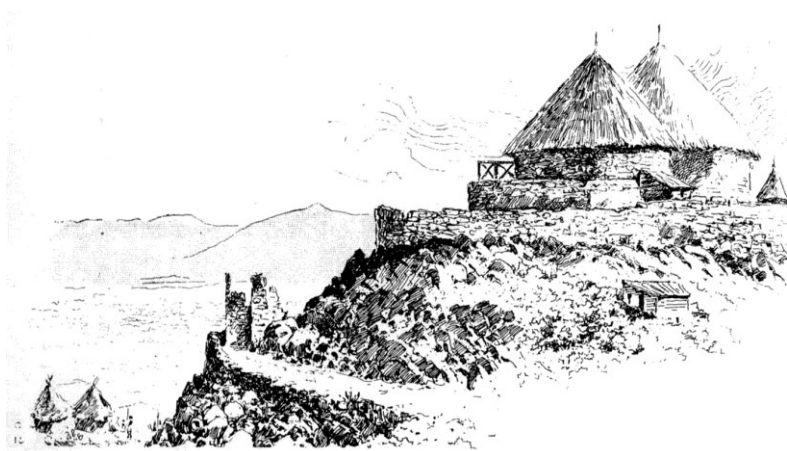
diventava ancor più avventuroso e spingeva noi ragazzi ad attuarlo con un maggior disprezzo del reale e incombente pericolo al quale ci esponevamo.

Un giorno uno di noi si sporse in eccesso verso la modesta siepe che unitamente a due grossi serbatoi dell'acqua fungevano da confine tra il rione di Ghezzabanda e l'Asmara, e cadde precipitando nel vuoto essendo, come già accennato, la parete della piccola collina perfettamente verticale. Gianni, questo era il nome del ragazzo, si salvò da una morte certa aggrappandosi disperatamente a cespugli di piante che nascevano spontanee nella parete terrosa.

Il corpo dello sfortunato amico, pur rallentato nella caduta, continuò a precipitare mentre le mani di Gianni continuavano disperatamente ad aggrapparsi alle fronde che a loro volta si strappavano senza riuscire a interrompere quel rovinoso capitolombolo.

Noi rimanemmo a bocca spalancata vedendo Gianni che si aggrappava a tanti cespugli ma che non riusciva a fermarsi. La scena si svolse in un attimo e noi ci mettemmo tutti a urlare chiedendo aiuto. Gianni fu soccorso subito da persone che transitavano sotto il burrone: il ragazzo urlava dal dolore reggendosi un ginocchio, ma non sembrava conciato male. Trasportato con un taxi all'ospedale gli riscontrarono due fratture ad una gamba, mentre a noi fu proibito tornare a giocare sul bordo del precipizio che, in margine a quanto accaduto, fu messo in sicurezza recintandolo con una rete metallica alta un paio di metri.

Ras Alula, ritenuto oggi un eroe abissino che combatté a lungo per frenare il colonialismo italiano, fa parte dei miei ricordi. Non sono mai riuscito a collocarlo fra i "nemici" pur essendo stato l'artefice della carneficina di Dogali.



Il *ghebbi* di Ras Alula in Asmara